Anno 61° N. 96 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDÌ 25 APRILE 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una dichiarazione congiunta conclude i colloqui di Mosca

Primi spiragli di dialogo

Andreotti ha discusso con Cernenko come ricreare un clima di fiducia

Il colloquio è durato un'ora - Discussa l'ipotesi di una dichiarazione di «non ricorso all'uso della forza» tra NATO e Patto di Varsavia - Si è parlato anche delle Olimpiadi - Migliorano le relazioni economiche

È difficile, ma occorre continuare

di GUIDO BIMBI

NON nascondiamoci la verità. La ripresa dei negoziati di Ginevra non è cosa di domani. Chi misura su questo metro le iniziative di politica estera così come chi diffonde ottimismo o è sciocco o è in malafede. Intorno a quei tavoli si sono stratificate barriere di incomprensioni, di pregiudiziali, di ostacoli. E perché i negoziatori possano tornare a sedervisi occorre che gli ostacoli siano rimossi ad uno ad uno con pazienza e tenacia, cominciando col ripristinare quel minimo di fiducia reciproca, «essenziale — come si legge nella dichiarazione congiunta diffusa al termine dei colloqui tra Andreotti e Cernenko — per una ripresa del processo distensivo e per una normalizzazione della congiuntura internazionale». Chi oggi fa della retorica intorno al fatto che il ministro degli Esteri italiano sia stato il primo ad essere ricevuto, e con particolare riguardo, da Cernenko non valorizza la portata dell'avvenimento, anzi finisce per immiserirlo in strumentalizzazioni dal fiato corto, al pari di chi, come i nostri socialdemocratici, ritiene «giunto il momento di dire, con estrema chiarezza, che questa non è e non può essere la politica estera» non solo «di questo governo», ma addirittura «di questa repubblica». Noi siamo di parere contrario. I colloqui moscoviti di Andreotti possono costituire un contributo alla rimozione di quegli ostacoli, alla costruzione di quel clima di fiducia di cui si diceva se segneranno davvero l'inizio di un dialogo e se non saranno inquinati o paralizzati da posizioni oltranziste, esse sì ispirate a bassi calcoli politici interni, quali quelle espresse ieri dal vicesegretario del PSDI.

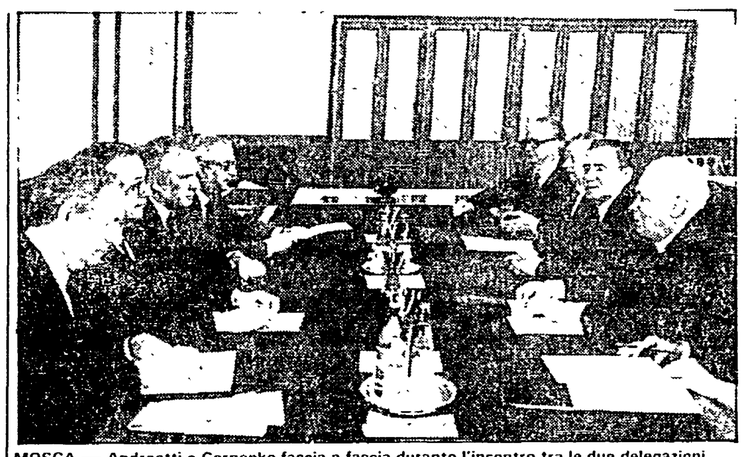
Ma deve essere ben presente a tutti la difficoltà dell'impresa che non può essere — sarebbe ridicolo pensarlo — solo italiana, o di singole diplomazie in ordine sparso. Per aver successo deve essere europea. Se una prima indicazione dunque va tratta dai colloqui italo-sovietici essa è una indicazione di metodo che conferma una semplice verità, cioè che dialogare è necessario proprio nei momenti più difficili. E anzi che sono queste difficoltà ad esaltare un possibile ruolo europeo, un ruolo da protagonisti politici naturalmente, non solo da portavoce o, nel migliore dei casi, da mediatori. Le opposte rigidità di USA e URSS accrescono i pericoli, ma aprono spazi nuovi all'iniziativa politica dell'Europa. Non è forse questo che è uscito confermato dal recente viaggio di Craxi e Andreotti a Budapest allorché è emerso con indiscutibile chiarezza che tra gli stessi alleati dell'URSS c'è una ricerca di rapporti, di scambi, di cooperazione per far barriera a pericolosi ritorni alla guerra fredda?

Certo non è impresa facile. Perché se è vero che in tanti settori della politica e dell'opinione pubblica europea ed americana si agitano fermenti nuovi, filosofie nuove, concezioni nuove della sicurezza fondate sulla «partnership» o responsabilità collettiva, è anche — e soprattutto — vero che la filosofia prevalente è più che mai quella della «sicurezza unilaterale» per cui ciascuna delle grandi potenze punta a costruire propri sistemi di armamenti sempre più sofisticati, propri modelli di difesa da imporre all'altra. Quale segno se non questo ha tutta la critica reaganiana al processo della distensione? Che altro significa se non questo l'automatismo dell'installazione degli euromissili in Europa occidentale? O la pretesa di intervenire con le armi in Centro America per decidere chi deve governare e come? Che altro significa se non questo installare nuove armi per trattare da posizioni di forza? E non è forse questa la stessa filosofia che ha presieduto alla installazione degli SS 20 e all'intervento in Afghanistan? E non è forse vero — infine — che mentre prevalgono queste concezioni di «sicurezza unilaterale» si aggrava l'insicurezza di tutti?

E allora, se questa è la situazione, non ci sono scorciatoie. C'è invece l'urgenza di metter mano ad un lavoro di lunga lena. Chi in questo lavoro vede solo un cedimento alle manovre sovietiche per dividere la NATO perde, o fa finta di perdere di vista il problema. È curioso come questi esponenti del pensiero più oltranzista ritengano sempre che solo gli europei minaccino l'unità della NATO. Gli americani mai. Preoccupati, come i nostri socialdemocratici, che il ministro degli Esteri debba essere «la persona più indicata ad ispirare fiducia a Washington», finiscono per sorvolare sul fatto che gli europei vengono messi continuamente di fronte a scelte politiche, economiche e militari unilaterali da parte dell'amministrazione Reagan la quale, mentre cerca di ricondurre gli alleati sotto l'ala della nuova supremazia americana, non risparmia nemmeno accenni sprezzanti a un presunto «declino dell'Europa».

No. Per questa strada non si ritorna ai tavoli di Ginevra dove le pregiudiziali incrociate si sono dimostrate estremamente rigide e anzi ne vanno nascendo perfino di nuove. Se infatti gli occidentali continuano a non essere disposti a conteggiare i missili francesi e britannici che pure, come aveva detto una volta Craxi, «non stanno sulla Luna», i sovietici ora chiedono, come condizione per la ripresa dei colloqui, lo smantellamento dei Cruise e dei Pershing 2 già installati. E proprio alla vigilia del viaggio di Andreotti a Mosca hanno fatto sanzionare questa nuova posizione dai loro alleati riuniti nel Patto di Varsavia. Ma, ed eccoci al problema, all'indicazione di metodo cui dar seguito concreto, se Ginevra è bloccata altri negoziati sono ancora aperti. E non sono pochi anche limitandoci a citare quelli elencati nella dichiarazione congiunta italo-sovietica: quello sulle armi chimiche; la conferenza di Stoccolma per il disarmo in Europa; la conferenza di Vienna sulla riduzione delle forze in Europa centrale; la moratoria sugli esperimenti nucleari e, perfino, la messa al bando delle nuove armi spaziali.

Se è vero dunque che sbloccando Ginevra si può sbloccare tutto, non è vero il contrario. Non è vero che si deve solo attendere che Mosca ceda e torni a trattare. Non è vero che finché Ginevra è bloccata non si può far niente. Si può fare qualcosa. E quelli che abbiamo indicato sono solo alcuni dei terreni possibili di iniziativa e di accordi capaci di invertire l'attuale grave tendenza.



MOSCA — Andreotti e Cernenko faccia a faccia durante l'incontro tra le due delegazioni

Rabbioso attacco PSDI su tutta la politica estera

Pesanti accuse ad Andreotti dal vice di Longo - Chiesta la rottura con la Libia

ROMA — *Sulla politica estera si scatenano gli oltranzisti della maggioranza. Appena passate le festività pasquali, il PSDI ha aperto una durissima polemica (reclamando un prossimo scontro «chiarificatore») con un pesante attacco ad Andreotti, proprio mentre il ministro concludeva a Mosca il suo giro di colloqui con i dirigenti sovietici. I socialdemocratici mettono sotto accusa — con un editoriale del vicesegretario Ruggero Puletti, che compare oggi sull'«Umanità» — l'intero indirizzo della diplomazia italiana e, in particolare, le più recenti iniziative del responsabile della Farnesina. Il suo viaggio nell'URSS, per esplorare le possibilità di ripresa del dialogo est-ovest, non è piaciuto affatto al partito di Longo. Il PSDI si era già messo in prima fila, nei giorni scorsi, a protestare per il voto favorevole della delegazione italiana — alla sessione dell'Unione interparlamentare — sulla risoluzione di netta condanna per la condotta aggressiva di Israele nel Medio Oriente e per l'appoggio indiscriminato fornito dagli USA. «Andreotti non è la persona più indicata ad ispirare*

(Segue in ultima)

Marco Sappino

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Un bilancio di questa visita? Direi che ho verificato che nei sovietici c'è il desiderio di superare una fase di forte diffidenza. Mi sono riconfermato nell'opinione che prima di stabilire quale negoziato debba riprendere e dove, occorre stabilire dei punti fermi e il tipo di approccio ai problemi sul tappeto». Così Giulio Andreotti, senza abbandonare il linguaggio piuttosto ermetico con cui ha comunicato con la stampa italiana in questi giorni, ha riassunto i risultati del suo lavoro a Mosca. In questo frangente ha parlato di «quale negoziato», più avanti ha fatto cenno all'esigenza di un «nuovo negoziato», confermando ancora una volta che egli aveva nel suo bagaglio l'idea di esplorare con i sovietici quale «altra direzione» (oltre a quella — impercorribile oggi — che dovrebbe riportare a Ginevra le due massime potenze) è possibile battere.

Anche il suo incontro con Constantin Cernenko si è

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

Ricordando l'insurrezione popolare del '45

Pertini e Nilde Jotti celebrano il 25 Aprile tra la gente di Genova

Gli incontri del Capo dello Stato - Il presidente della Camera tra gli operai delle fabbriche colpite dalla crisi - Il suo discorso centrato sul ruolo dei lavoratori

Dal nostro inviato

GENOVA — Sotto il sole, con i primi tuffi in mare, in una giornata semifestiva (ma forse ancor più «festiva», «perché qui la liberazione — come ha voluto precisare il sindaco socialista Cerofolini — è arrivata con un giorno di anticipo») Genova ha ricordato la lotta contro il nazismo e il fascismo, i suoi morti, i suoi sacrifici, gli atti di coraggio e di eroismo, le origini della nuova repubblica ed insieme le lotte e i dolori d'oggi. Perché Genova è una città in crisi, come ricorda il silenzio del porto semivuoto e come ricordano gli operai delle fabbriche, con i loro striscioni e le loro parole, al presidente della Repubblica Sandro Pertini e al presidente della Camera Nilde Jotti. Italcantieri, Ansaldo, Cantieri navali, cioè le tappe di un lento, apparentemente inesorabile, declino, segnato da distese di containers immobili, da un paesaggio di fabbriche raccolte di ferri vecchi, soprattutto dalle lotte di oggi, gli operai che difendono con il loro posto di lavoro il futuro di una città che non si vuol dare per morta. Ed anzi, che sotto le croste della crisi, sembra rivelare ragioni di vitalità e di ri-

Oreste Pivetta

(Segue in ultima)

LA RESISTENZA NEL '44, DIARI DI UN ANNO PRIMA DI MARIO SPINELLA, ARMINIO SAVIOLI E EMILIO SARZI AMADÉ
A PAG. 7

Cosa dice oggi la Resistenza

Quarant'anni fa, di questi giorni, la guerra di liberazione del popolo italiano contro il fascismo e il nazismo entrava nel suo periodo decisivo. Cominciava quell'anno cruciale che si sarebbe concluso con l'insurrezione nazionale vittoriosa dell'aprile 1945. I caratteri salienti della Resistenza si svilupparono e consolidarono proprio nella primavera del 1944. I comunisti li vogliono rammentare con lo stesso spirito con cui allora ne furono promotori e protagonisti. Si stava realizzando nelle formazioni partigiane una grande leva di massa di giovani. Guidati da Luigi Longo e Ferruccio Parri decine e decine di migliaia di volontari della libertà si accingevano sulle Alpi e sugli Appennini, nelle campagne e nelle città, a quelle grandi battaglie che avrebbero liberato intere zone, dato vita a repubbliche libere, impegnato il nemico in aspri combattimenti. La guerriglia si stava trasformando in guerra di popolo. Dopo l'eroica protesta contro la

(Segue in ultima)

La Direzione del PCI

Latitanza di poche ore per i camorristi in fuga

Catturati i tre «pentiti» evasi dalla caserma di PS a Napoli

Achille Lauri era riuscito ad arrivare a Ravenna - Pasquale D'Amico e Salvatore Zannetti ammanettati a Casoria, in casa di un'amica - Le indagini affidate al prefetto Nicastro

Non è durata neanche due giorni la latitanza dei tre pentiti evasi nella notte tra Pasqua e Pasquetta da una caserma di PS a Napoli. Achille Lauri è stato ripreso per primo: era riuscito ad arrivare fino a Ravenna, dove dopo un inseguimento durato un'ora l'hanno arrestato nel primo pomeriggio. Gli altri due, Pasquale D'Amico e Salvatore Zannetti, non avevano fatto invece molta strada: si erano rifugiati nell'appartamento di un'amica subito fuori Napoli, a Casoria. Erano senza una lira e senza documenti, ma D'Amico era riuscito a procurarsi una pistola. Alla vista dei carabinieri i due hanno tentato un'ultima disperata mossa, prendendo in ostaggio la donna e minacciando di ucciderla. Ma poi, al momento dell'irruzione, si sono arresi senza reagire. Proseguono frattanto gli accertamenti su come sia potuta avvenire la clamorosa fuga, con arnesi e stile da operetta, ma ciononostante efficaci. Nella giornata di ieri il ministro degli Interni ha inviato a Napoli il prefetto Renato Nicastro, direttore della polizia criminale, per indagare e presumibilmente gestire il delicato problema dei «pentiti».

A PAG. 5

Licenze pasquali

I giornali di ieri ci hanno dato due notizie che formalmente non hanno nessuna correlazione, ma entrambe ci confermano come vanno le cose sul fronte della «Giustizia» con la «g» maiuscola. Ci riferiamo alla Pasquetta di tre camorristi «pentiti» (di che?) che hanno lasciato la caserma dei carabinieri che li ospitava, e al rientro pasquale del capo-mafia (non «pentito») De Stefano restituito dai giudici alla sua famiglia, decimata dalla guerra tra cosche rivali, in quel di Reggio Calabria. Chi volesse notizie su questo signore e sulla sua situazione giudiziaria può averle leggendo sull'«Unità» di ieri il servizio del nostro Filippo Veltri.

Procediamo con ordine. La «fuga» dei tre omicidi ha due possibili versioni: una fuga vera o una fuga-farsa. La fuga con le lenzuola è un copione così antico e così scontato che è legittimo ogni sospetto. Se fosse vera dovrebbero essere arrestati i responsabili del servizio che doveva custodire i tre «pentiti». La condanna dei rei dovrebbe essere pesante anche per avere ridicolizzato lo Stato. Noi non sappiamo quale ruolo reale hanno avuto i tre «pentiti», cosa veramente hanno detto o hanno minacciato di dire. La fuga-premio prima dei processi dove i «pentiti» avrebbero dovuto testimoniare dovrebbe essere difficile da pensare, anche se c'è il precedente del «pentito» Fioroni che ha avuto il passaporto e a cui è stata consentita la fuga prima di testimoniare al processo del 7 aprile. Ma qui il caso è diverso. Le persone incastrate dai pentiti non hanno un ruolo nella vicenda politica italiana. A meno che... A meno che non siano state dette cose che non sappiamo.

Una cosa è certa: i tre assassini «pentiti» sono fuggiti e la giustizia, quella vera, con la «g» maiuscola, senza pompa, è stata ancora una volta beffata. Mentre scriviamo apprendiamo che i latitanti sono stati riarrestati. Questo dovrebbe fare pensare o alla fuga vera o alla fuga-premio senza garanzie per il futuro. In ogni caso questa vicenda accresce i dubbi, che chi scrive questa nota ha sempre avuto, sulla estensione a mafiosi e camorristi della legge sui pentiti. Una legge che ha fatto molto discutere e che ha sollevato molti dubbi, ma i cui destinatari erano soggetti diversi, molto diversi, da quelli di cui parliamo.

Abbiamo detto molte volte che la capacità di mistificazione, di diversione, di ricatto e di vendetta del mafioso e dei camorristi è immensa e può rivolgersi in tutte le direzioni. D'altro canto i rapporti tra costoro e il mondo politico, amministrativo e giudiziario sono tali da rendere possibile ogni giuoco e ogni uso dei «pentiti». Comunque questa è materia tutta da discutere. Oggi c'è da dire che la irregolarità della detenzione dei «pentiti» nelle caserme, per proteggerli dalle vendette, solleva seri problemi nella individuazione delle responsabilità. Chi ha autorizzato la detenzione nelle caserme?

E veniamo a De Stefano, che ha un curriculum criminale di tutto rispetto e ha accumulato un patrimonio enorme (un mese fa, a lui e ai suoi familiari sono stati sequestrati beni per quattro miliardi). Il De Stefano ha meritato «rispetto» quando è stato deferito al «confino» assegnandolo a Rimini ed Ancona (si vede che l'aria di mare gli fa bene), quando fu ricoverato in cliniche di lusso e quando aveva già un'altra volta ottenuto la libertà provvisoria pagando una cauzione di 100 milioni (frutto di sudato e onesto lavoro). Oggi scontava una pena (si fa per dire) di cinque anni e mezzo per «associazione a delinquere finalizzata all'esportazione di sostanze stupefacenti». In questi giorni pasquali la Procura Generale di Catanzaro ha concesso la sospensione di sei mesi della pena — che, come abbiamo detto, era di cinque anni e sei mesi — sempre per «motivi di salute».

La Procura di Roma, in ottemperanza ad una decisione del Tribunale della Libertà (viva la libertà!), ha firmato la concessione della libertà provvisoria e quindi della scarcerazione del De Stefano. E in questo Paese c'è chi continua a dire che la giustizia è lenta, che ottenere la libertà provvisoria è ormai impossibile perché i giudici con l'«emergenza» si sono induriti. Ma di quale «emergenza» si parla? Non certo di quella mafioso-camorristica che non è mai esistita. E si capisce perché!

em. ma.

Roma contro Dundee (TV2, 15.25), Juve contro Manchester (TV1, 20.25)

Il mercoledì della sfida incrociata

Corsa della Liberazione record: 413 al via

Alle 9,30 di questa mattina il circuito di Caracalla sarà teatro del trentanovesimo Gran Premio della Liberazione, una gara ciclistica che vedrà sulla linea di partenza il fior fiore del dilettantismo internazionale. Ben 413 atleti, in rappresentanza di 21 nazioni, hanno aderito alla corsa organizzata dall'Unità. È un record di partecipazioni, un primato assoluto per l'intero mondo ciclistico. Il percorso è costituito da un anello di chilometri 5,300 da ripetere 23 volte, un tracciato abbastanza impegnativo, aperto a varie soluzioni, per cui non si esclude un colpo d'ali, un arrivo solitario. Tanti i candidati alla vittoria e molto incerto il pronostico. L'anno scorso si è imposto l'emiliano Golinelli davanti al tedesco Barth e anche oggi uno dei nostri ragazzi cercherà di respingere l'assalto dei numerosi e quotati avversari stranieri.

NELLO SPORT

Timorati come siamo dell'ordine repubblicano, e rispettosi come pochi della risicata e santissima pace che ancora ci è concessa, ci verrebbe da dire che il primo che tira fuori la storia della «Perfida Albione», per giunta oggi che è il 25 aprile, vada schiaffato per tutta la giornata dietro la lavagna, così non può neanche godersi la sfida incrociata italo-britannica Roma-Dundee (Rete 2 ore, ore 15,25) e Juve-Manchester (Rete 1, ore 20,25).

Eppure — siamo onesti — in fondo in fondo al cuore giocherellone che ancora abita quell'impagabile wargame di massa che è il calcio, c'è una gran voglia di «giocare alla guerra». Di assalti metaforici, sganassoni simulati, schioppettate sublimate, siluri per finta: tutto riassunto nel magico rettangolo verde. Fu, del resto, un nume tutelare del pacifismo, Bertrand Russell, ad augurarsi che Stati e Poteri la finissero una buona volta di far crepare la gente in guerra, e si decidessero a risolvere le loro infinite beghe con una bella gara sportiva. E un altro che non aveva certo soperchierie da farsi perdonare, Herman Hesse (un «H.H.» persino più meritevole di Helenio ed Heriberto Herrera), scrisse pagine memorabili sulla «sublime serietà del gioco» e la sua capacità di creare lin-

Michele Serra

(Segue in ultima)

Nell'interno

A Managua dopo l'attacco «contras»

Trincee scavate per le strade, spiagge affollate, processioni e messe nella tradizione della Pasqua: il nostro inviato in Nicaragua, dopo la grande paura della massiccia offensiva di San Juan del Norte

A PAG. 3

Così la fame fa strage di bambini

Aperta con il rapporto del direttore, Grant, la dieci giorni a Roma del Consiglio d'amministrazione Unicef. Tremendi i dati, 40mila bambini muoiono di fame ogni giorno. Appello alla collettività internazionale

A PAG. 3

Le scuole chiudono giovedì 14 giugno

Anticipata di due giorni a causa delle elezioni europee la chiusura delle scuole. Elementari, medie inferiori e superiori termineranno le lezioni il 14 giugno. Per la materne attività sospese dal 15 al 19 giugno

A PAG. 6

Continua l'assedio dei libici a Londra

Il governo libico ha annunciato che tratterà i diplomatici e le sedi britanniche così come Londra tratta i libici in Gran Bretagna: doppia espulsione, quindi, ed eventualmente doppia irruzione.

A PAG. 7

Quando Lisbona si svegliò libera

Il 25 aprile del '74 il regime fascista portoghese veniva rovesciato dalla «rivoluzione dei garofani». Kino Marzullo ricorda quella ventata di libertà, Augusto Pancaldi traccia il bilancio di questi dieci anni

A PAG. 9